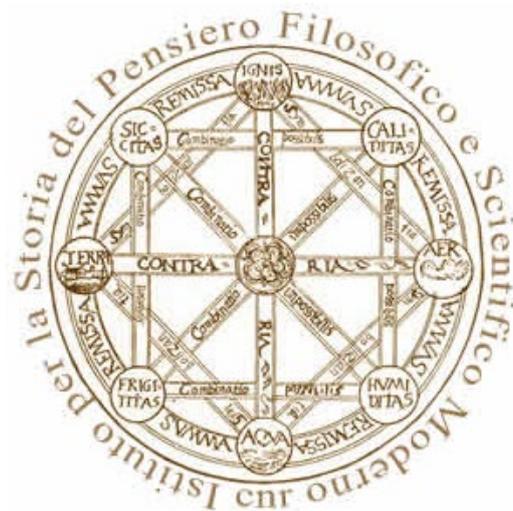


Alberto Giovanni Biuso

Al di là della speranza, per il respiro



Laboratorio dell'ISPF, XXI, 2024

[14]

DOI: 10.12862/Lab24BSL

Un volume elegante, pagine ampie e ariose, una copertina forte ed eloquente, nella quale da un cellulare si espande del sangue. Una «Premessa» di Dario Generali che illumina sin dall'inizio il significato e il valore del «raffinato strumento di analisi e di comprensione»¹ con il quale Davide Miccione descrive, illustra, disseziona e pensa la «tragedia dell'attuale degrado culturale della nostra società»², fornendo a ogni singolo lettore e all'intero corpo sociale pagine lucide, ironiche e tragiche, le quali risultano tuttavia anche piacevolissime alla lettura.

Miccione analizza le relazioni profonde e pericolose che nelle società contemporanee intessono il web, la scuola e la politica, pervenendo al disvelamento della forma politica dominante, un *capitalismo della sorveglianza e della valutazione* nel quale siamo tutti immersi e anche per questo ne scorgiamo con sempre maggiore difficoltà i tratti.

Segnale semantico e ideologico assai chiaro di tale forma sono parole e termini quali *prodotto* per indicare libri e testi e *crediti* per denominare la scansione delle discipline di studio. Un linguaggio finanziario e bancario che non ha dunque timore di mostrarsi nel suo esplicito significato di negazione di ogni pratica, valore, azione e intenzione che non siano il raggiungimento non dell'utile e del pratico (come viene di solito detto) ma del dominio da parte delle strutture tecnocratiche che governano da vari decenni l'Occidente sia anglosassone sia europeo. I 'crediti' servono infatti «a ricordare che niente va fatto se non può essere monitorato, valutato e, per così dire, iscritto a ruolo»³. Si tratta di una dinamica di svuotamento dal suo interno di ogni atteggiamento libero e gratuito verso il mondo, dinamica che da vari anni procede in modo sempre più stringente e inesorabile. E tuttavia non sarebbe difficile opporsi all'impoverimento antropologico e culturale perseguito dai decisori politici e dai loro padroni, «basterebbe ridare a questi professori spazio per fare, togliere loro le mansioni inutili, non pensare a loro come impiegati da controllare. Basterebbe fare della scuola luogo di pensiero, discussione, ricerca e non l'ennesimo ramo di un capitalismo della vigilanza che si fa sempre più grottesco»⁴. Ma proprio per questo dalla prospettiva del capitalismo della vigilanza una simile evenienza dev'essere a tutti i costi evitata. Anche a costo della fine della civiltà europea come la conosciamo. Questo è il vero argomento del libro, che dunque costituisce un'indagine di filosofia politica e di storia delle idee.

Molteplici sono le forme che la distruzione della cultura mediterranea ed europea – e in esse di quella italiana – va assumendo in modo sempre più netto, sbrigativo ed efficiente.

Per quanto riguarda l'Italia la prima, propedeutica a ogni altra, è la progressiva e inesorabile impossibilità di comprendere la nostra lingua, il suo codice, le forme, i modi, i testi nei quali si esprime e vive. Una lingua sempre meno co-

¹ D. Miccione, *La congiura degli ignoranti. Note sulla distruzione della cultura*, Valore Italiano Editore, Roma 2024, p. 22.

² D. Generali, «Premessa» a D. Miccione, *La congiura degli ignoranti*, cit., p. 9.

³ Miccione, *La congiura degli ignoranti*, cit., p. 70.

⁴ Ivi, p. 93.

nosciuta non soltanto dagli studenti ma anche dagli insegnanti e dall'intero corpo sociale. Nelle aule scolastiche e sempre più anche in quelle universitarie i libri, l'edizione completa di libri, sono sempre più assenti, sostituiti da immagini sul web, diapositive, mappe concettuali o da lacerti di testi. Molte parole dell'italiano scritto e parlato non sono più comprese da moltissimi studenti. La lingua si contrae, impoverisce, dissolve. E con essa, naturalmente, si contrae impoverisce e dissolve la possibilità di comprendere il mondo. Rispetto a una simile inquietante parabola,

L'obiettivo del liceo e dei professori dovrebbe essere uno solo: far 'passare al testo' gli studenti e donare loro la possibilità di comprendere le cose in autonomia. L'obiettivo di un numero ormai congruo di liceali è invece quello di terminare il liceo senza 'passare al testo' e se possibile con voti discreti. [...] Solo un corpo docente tutto orientato alla riconquista della lettura e del testo scritto, ognuno nel proprio ambito di pertinenza, potrebbe creare una pressione tale sugli studenti da poter cambiare qualcosa⁵.

Una seconda forma di distruzione della consapevolezza dello stare al mondo (la cultura è questo) è il restringimento della profondità temporale al solo presente. Già Debord aveva individuato nel «présent perpétuel» uno dei cinque modi del dominio dello «Spectaculaire Intégré» – gli altri quattro sono «de renouvellement technologique incessant; la fusion économique-étatique; le secret généralisé; le faux sans réplique»⁶. Miccione scrive che «la contrazione del tempo è semplicemente il tempo del rinnovo e del consumo delle merci che si è fatto totalità della realtà che siamo in grado di percepire. [...] Essere colti oggi significa riuscire a contrastare concettualmente, almeno per se stessi, la morsa della contrazione del presente. In caso contrario è come se tutti ci stessimo preparando a pensare di essere i primi e gli ultimi uomini», come ritenevano di sé gli antichi Sumeri⁷.

Una terza espressione della società dell'ignoranza è il tramonto dell'amministrazione della cosa pubblica sostituita dagli algoritmi, è la rinuncia alla responsabilità politica la quale viene delegata a una 'tecnicità' che non ha ovviamente nulla di neutrale e che anzi rafforza la costrizione in nome di un sapere tecnico che non è sapere ma è politica mascherata. Nella scuola, e sempre più nell'università, ad agire è un'entità senz'anima che Miccione definisce «il 'docente automatico'»⁸ e Renato Curcio «il maestro vuoto»⁹, vale a dire tecnologie volte a eliminare la presenza viva della persona che insegna, sostituita da lezioni registrate, dalla cosiddetta 'didattica a distanza' che didattica non è, da modalità

⁵ Ivi, pp. 51-53.

⁶ G. Debord, *Commentaires sur la Société du Spectacle*, Gallimard, Paris 1992, cap. V, p. 25.

⁷ Miccione, *La congiura degli ignoranti*, cit., pp. 74-75.

⁸ Ivi, p. 133.

⁹ R. Curcio, *L'impero virtuale. Colonizzazione dell'immaginario e controllo sociale*, Sensibili alle foglie, Roma 2015.

di verifica progettate dall'«algoritmo, cioè il grande capitale nel suo travestimento web»¹⁰.

Una quarta e decisiva forma di distruzione dell'insegnare e dell'apprendere è l'inganno dei diplomi e delle lauree attribuite con la sola frequenza dei luoghi di formazione (o dei non-luoghi digitali) senza nessuna reale verifica dell'apprendimento conseguito. Una notte nella quale tutti gli studenti sono uguali nel loro non sapere, una notte nella quale sempre più studenti arrivano al diploma ignoranti come erano entrati, una notte nella quale a parità di certificazione conseguita scattano le protezioni familiari e di clan, perpetuando in questo modo le diseguaglianze e le iniquità di partenza. Si tratta di «una scuola classista senza essere selettiva (un nuovo miracolo italiano, verrebbe da aggiungere)»¹¹ ma io direi una scuola classista *perché* non selettiva.

È questo un elemento fondamentale di «un 'ecosistema cognitivo' per così dire, che renda penosa la trasmissione culturale»¹². Per creare un siffatto ecosistema è necessario che a scuola non insegnino più degli studiosi ma soltanto degli impiegati in grado di muoversi nella miriade di moduli, griglie, linguaggi gergali che cancellano le discipline, i cui contenuti vengono di fatto sempre più posti ai margini. Al giovane laureato che nonostante tutto abbia conservato il desiderio e la gioia dell'insegnamento, «la scuola dice subito che per entrare avrebbe fatto meglio a farsi qualche finto corso on-line a pagamento piuttosto che leggere, studiare e produrre ricerca. Gli dirà questo con brutali fatti avvolti nella retorica dell'aggiornamento e della competenza»¹³. Al professore che ha conservato e vorrebbe mettere ogni giorno in atto la passione per la gaia scienza, vale a dire per il sapere fine a se stesso e quindi davvero formativo di uomini e cittadini liberi, «al ricercatore che con la stabilizzazione otteneva un mandato libero in giovane età di ricreare e insegnare si sostituisce un 'ricercatore di bandi e progetti', al quale non verrà esplicitamente imposto che cosa studiare o non studiare ma che «lavorando solo per progetti e senza la sinecura della cattedra a tempo indeterminato, trover[à] finanziamenti solo su certi temi e non su altri. Trover[à] magari progetti sulle opportunità della digitalizzazione e non sui problemi sociali e psicologici della digitalizzazione»¹⁴.

Espulsi o messi in minoranza i professori che studiano, sostituiti da esecutori a tempo pieno di progetti e di moduli già predisposti, le lezioni vengono ultrasemplificate e gli esami diventano una semplice certificazione della presenza. Tutti promossi, tutti laureati nel più breve tempo possibile. Le università che non si adeguano vengono penalizzate con la riduzione dei finanziamenti. Tra le ossessioni di rettori e altri responsabili degli Atenei vi sono infatti «i fuoricorso, cioè coloro che non tengono il ritmo del sistema, dunque i pigri ma anche i meditativi, gli strafottenti ma anche i liberi esploratori; i rimandati e quelli con

¹⁰ Miccione, *La congiura degli ignoranti*, cit., p. 125.

¹¹ Ivi, p. 103.

¹² Ivi, p. 108.

¹³ Ivi, p. 92.

¹⁴ Ivi, pp. 129 e 128.

voti bassi che macchiano la perfezione dell'ostensibilità numerica. Non bocciare agli esami, non chiedere troppo, non far perdere tempo, mantenere alti i voti, questi i doveri di un buon membro della comunità accademica»¹⁵.

Una pratica siffatta rischia però di accostarsi pericolosamente a un reato penale quale il falso ideologico, l'attestazione da parte di pubblici ufficiali di qualcosa che non corrisponde a realtà. Il falso ideologico è infatti

un comportamento consistente nell'attestare, in un documento che non sia stato materialmente falsificato, un contenuto non corrispondente alla realtà. Il codice penale lo punisce, agli articoli 479 e seguenti, con diverse fattispecie di reato, sanzionando, in particolare, il falso ideologico commesso dal pubblico ufficiale in atti pubblici, quello commesso dal pubblico ufficiale in certificati o in autorizzazioni amministrative, quello commesso da persone esercenti un servizio di pubblica necessità e quello commesso dal privato in atto pubblico. In particolare, per quanto riguarda il falso ideologico commesso dal pubblico ufficiale in atti pubblici, l'articolo 479 c.p. stabilisce le stesse pene previste per la falsità materiale ossia la reclusione da uno a sei anni. [...] 'Integra il reato di falso ideologico in atto pubblico la condotta del pubblico ufficiale che, formando una relazione di servizio, espone una parziale rappresentazione di quanto accaduto, tacendo dati la cui omissione, non ultronea nell'economia dell'atto, produce il risultato di una documentazione incompleta e comunque contraria, anche se parzialmente, al vero' (Cass. n. 12069/2021)¹⁶.

Anche per evitare di incorrere in tale reato, durante una seduta di laurea del novembre 2022 nell'Università di Catania, mi opposi al conferimento del titolo di dottore magistrale in scienze filosofiche a uno dei candidati, con la seguente motivazione:

La tesi che la candidata *** presenta per il conseguimento della Laurea magistrale in Scienze filosofiche, dal titolo *** si compone di 32 pagine; indica soltanto 6 testi in bibliografia; contiene errori di ogni genere (sintassi, lessico, grammatica) in quasi ognuna delle 32 pagine; non dà neppure una indicazione in nota o nel corpo del testo dei classici dei quali parla; presenta dei brani copiati dalla Rete (ad esempio a p. 12 dal sito di Giuseppe Argentieri [su Agostino: <https://www.giuseppeargentieri.eu/tag/agostino/>]; a p. 24 da un manuale online dell'Università di Siena [sul concetto di creazione: http://www3.unisi.it/ricerca/prog/fil-med-online/testi/htm/t_char1.htm]). Ritengo dunque che un lavoro con queste caratteristiche non possa essere giudicato adeguato al conseguimento del titolo di laurea magistrale, titolo che pertanto chiedo alla Commissione di non attribuire alla candidata. Aggiungo che, per quanto basso sia diventato il livello dei laureati italiani, non intendo rendermi responsabile di una decisione evidentemente scorretta, quale sarebbe l'attribuire un titolo dal valore anche legale a fronte di una tesi di laurea del tutto insufficiente.

¹⁵ Ivi, p. 109.

¹⁶ G. Molteni, *Il falso ideologico*, <<https://www.studiocataldi.it/articoli/18290-il-falso-ideologico.asp>>.

Anche per evitare il piano inclinato che conduce a simili e gravi circostanze, nei miei corsi faccio leggere per intero le opere (ogni anno testi diversi) e metto per iscritto e richiedo poi agli esami «la capacità di leggere e interpretare i testi; la competenza linguistica; la capacità di riferire il contenuto dei testi alla tematica generale del corso»¹⁷.

Anche per evitare di diventare complice di quanto Miccione descrive in modo analitico e realistico, gli esami rimangono un momento di valutazione dove cerco di mettere ogni studente a proprio agio ma, fatto questo, lo studente deve mostrare di conoscere i contenuti della disciplina e conoscerli secondo i criteri e le modalità qui sopra riportati.

Ho voluto dilungarmi su queste esperienze didattiche personali per mostrare come *se si vuole, molto si possa ancora fare* per evitare l'estendersi del dominio di un'ignoranza pervasiva, per «pensare l'ignoranza» anche se questo, come Miccione scrive, «ci disturba. È il nostro grande non detto. Eppure chi ha insegnato nei licei e nelle università contemporanee sa, a meno che non sia lui stesso ignorante, che una grossa fetta della popolazione scolastica e accademica non raggiunge i livelli minimi che ci si aspetterebbe dal possesso della loro laurea o del loro diploma»¹⁸.

Soprattutto si può, perché si deve, opporsi alla trasformazione dell'ignoranza in un obiettivo. Essa infatti non è più il risultato di pratiche e atteggiamenti inadeguati, non è un incidente di percorso, non costituisce un fallimento della scuola e dell'università del capitalismo ultraliberista ma ne rappresenta esattamente lo scopo. In ogni pagina del suo libro Miccione mostra che «l'idea che l'ignoranza sia il target e non l'incidente della scuola contemporanea è evidente, sono in diversi a scriverlo (e sono molti di più a pensarlo)»¹⁹; ribadendo che «l'ignoranza è il prodotto che il sistema scolastico (nonostante un congruo numero di insegnanti ancora faccia strenua resistenza) si attende e che scientemente persegue»²⁰; prendendo atto del fatto che «la scuola e l'università in Italia si sono trasformate da principale fattore di costruzione culturale della società a veicolo di una 'cultura dell'ignoranza'»²¹.

Una simile dinamica non è un fatto soltanto didattico o formativo, un simile esito non può che essere di natura politica, sociale e antropologica. Un fatto politico poiché «non solo non abbiamo come ministro dell'istruzione un Croce o un Gentile, ma *non dobbiamo neppure averli* perché un individuo che conosce le questioni, ci abbia riflettuto e abbia costruito una propria visione cozzerebbe con il ruolo che ormai il ministro deve avere. Averli sarebbe penoso per loro e per il governo stesso. [...] Non avere idee, non avere cultura e visione del mondo, forse non sarà necessario, ma di certo aiuta nell'esercizio attuale della

¹⁷ Fonte: <<https://www.disum.unict.it/corsi/lm-78/insegnamenti?seuid=6D86F890-5ABF-4859-9E5C-0892EC46EF50>>.

¹⁸ Miccione, *La congiura degli ignoranti*, cit., p. 147.

¹⁹ Ivi, p. 65.

²⁰ Ivi, p. 61.

²¹ Ivi, p. 100.

politica»²²; un fatto sociale poiché «in una società a trazione tecnocratica essere moderatamente ignoranti e restare sempre dentro il perimetro della ragione strumentale è la presentazione ideale»²³; un fatto antropologico poiché fortemente legato alle tendenze digitali transumaniste che fanno da base alla sostituzione del docente con il *facilitatore* e dello studioso di scienze umane e naturali con l'*ingegnere informatico* applicato alla didattica. La conseguenza è che «l'anima vibrante del transumanismo è il subumanismo»²⁴.

Tutto questo è definito da Miccione per quello che è: *mostruoso*. A meno infatti

di non essere già stati contagiati dal morbo *idiocratico* non si può fare finta di ignorare che ogni anno che passa muoiono uomini formati da altri uomini e diventano adulti individui che sono stati formati alla vita e all'interazione umana da realtà artificiali e non da altri esseri umani, che hanno fissato uno schermo ben più di quanto abbiano guardato il volto di un altro, che hanno mosso il proprio avatar in un videogame più di quanto abbiano mosso il proprio corpo. Quale livello di malafede o di integrazione al sistema o di stupidità si deve raggiungere per pensare che un cambiamento simile non produca nulla di radicalmente diverso e forse mostruoso?²⁵.

Sono le parole conclusive di un libro importantissimo, il quale è capace di avvolgere di vivacità un pensiero tragico. Un libro realistico e doloroso. Una riflessione che pone se stessa e il lettore al di là della speranza.

Non è necessario infatti sperare per agire. Lo sapeva bene Nicola Russo, che agli studenti dei suoi corsi di Filosofia teoretica alla «Federico II» di Napoli ha dedicato un impegno incondizionato. Pur essendo interamente disincantato sul destino delle scuole e delle università, Russo afferma che «finché si rimane entro l'università, si è tenuti lavorare per essa e, quindi, a nutrire speranze, anche la più residua e minima delle speranze. Altrimenti, rimanervi è solo un calcolo interessato, una convenienza personale, quella di cui può accontentarsi colui per il quale lo stipendio è più importante del lavoro e il mestiere più importante della vocazione»²⁶.

L'impegno di Davide Miccione per la cultura, vale a dire per l'emancipazione dei nostri giovani cittadini, conserva la *speranza* nel peculiare senso indicato da Nicola Russo e Valeria Pinto, vale a dire non l'illusione, la superficialità, il nascondimento, l'inganno e l'autoinganno ma il respiro della mente che conosce, indaga, comprende, lo *πνεῦμα*.

²² Ivi, p. 141.

²³ Ivi, p. 142.

²⁴ Ivi, p. 158.

²⁵ Ivi, p. 160.

²⁶ N. Russo, *Sul venir meno delle nostre scuole*, in *La scuola impossibile*, fascicolo monografico di "Aut Aut", n. 358, Il Saggiatore, Milano 2013, versione elettronica senza paginazione, nota 8; citato da V. Pinto, *Nessuna attesa. Che cosa significa sperare*, in «Mechane. Rivista di filosofia e antropologia della tecnica», fascicolo speciale, estate 2024, p. 31.

